

## SEMINARIO DEL GRUPPO DIRIGENTE CISL

# Le infrastrutture per lo sviluppo della Sardegna



**RELAZIONE DI GIOVANNI MATTA  
SEGRETARIO REGIONALE CISL SARDEGNA**

lunedì 28 febbraio 2011 ore 9<sup>30</sup> - Cagliari – Salone «Giuseppe Sechi»



Il sistema produttivo regionale continua a esprimere una performance negativa, riscontrabile peraltro negli indicatori economici generali che evidenziano ancora una volta l'aumento del numero dei disoccupati, la contrazione della base produttiva, la crescita esponenziale del ricorso alla CIG, specie quella in deroga, l'allargamento della fascia di popolazione interessata dal fenomeno delle nuove povertà.

Una prima stima sull'andamento del PIL, seppure provvisoria, ci dice che, in ambito nazionale, lo stesso si attesta attorno all'1,2% mentre quello sardo pare di pochissimo superiore allo zero.

Certo, quello nazionale non entusiasma granché, specie se raffrontato con quanto realizzato nei Paesi europei a noi vicini, Germania in particolare. Vero è, comunque, che il SISTEMA ITALIA ha ripreso, seppure stentatamente, la marcia verso la crescita, confermando così il nostro paese al secondo posto nel sistema UE per produzione industriale, immediatamente dopo l'economia tedesca.

La nostra realtà, invece, conferma una tendenza negativa avviatasi dal 2004 con una dimensione produttiva ingessata che ha portato, in tutti questi anni, a un indebolimento progressivo dei livelli sociali e occupazionali.

Scandagliando ulteriormente i dati sull'andamento del sistema produttivo si evince che la ricchezza prodotta rappresenta un valore stimabile attorno ai 33 miliardi di euro. Al conseguimento di tale risultato concorrono i servizi con un robusto 77,8%, l'agricoltura con il 3,7% e l'industria con il 18,5%.

Scomponendo il dato dell'industria si ricava che, alla formazione del PIL del settore, le costruzioni apportano un valore pari al 6,3% mentre l'industria in senso stretto si attesta sul 12,2%.

Ancora una volta dobbiamo richiamare l'attenzione sulla debolezza del tessuto economico regionale esposto a una progressiva contrazione della base produttiva e occupazionale.

Per la prima volta, dagli anni sessanta, i posti di lavori creati nei settori industriali sono scesi al 10%.

Sul versante del lavoro le cose non vanno assolutamente bene e, nonostante l'insistente professione di ottimismo, la dimensione occupazionale segnala uno stacco violento rispetto ai dati medi del Paese. Anche recentemente il ministro Tremonti ha segnalato che in Italia si registra un'inversione di tendenza rispetto all'andamento della disoccupazione. In Sardegna, tale asserzione, non trova alcun riscontro.

I disoccupati, infatti, costituiscono il 13,70% circa della forza lavoro che risulta quasi il doppio del valore medio nazionale (8,20%) e circa il triplo, se raffrontato con alcune regioni del Nord (nel Veneto i disoccupati sono di poco inferiori al 5%). A questi vanno sommati i soggetti che, pur disoccupati, hanno rinunciato a cercare un lavoro (in Sardegna sommano almeno 120 mila unità). Degli oltre 95 mila sardi in cerca di lavoro il 44,6% sono giovani e rappresentano una percentuale quasi doppia dell'indice medio nazionale. La forbice regionale si muove tra gli estremi di Sassari con una percentuale del 19,40% e Nuoro che invece esprime un dato pari al 10,40%.



L'occupazione totale è pari al 40,85%, più di 4 punti in meno della percentuale nazionale che è pari al 45%. Anche qui i dati oscillano tra gli estremi della provincia di Olbia (la realtà meglio posizionata) con il 46,40% ed il Medio Campidano con il 35,60%.

Nel corso del 2010 il nostro Istituto previdenziale ha erogato prestazioni per ammortizzatori sociali a vario titolo per circa 94.000 lavoratori. Di queste ben 10.000 hanno acceduto alla CIG e mobilità in deroga dipendenti da 800 imprese le quali, difficilmente, richiameranno al lavoro qualcuno dei propri dipendenti.

Il numero delle persone interessate dal fenomeno delle povertà, divulgato recentemente dalla CARITAS nazionale, ci dice che in Italia le stesse assommano a 8 milioni. Di queste 400 mila sono residenti in Sardegna.

Nell'ultimo decennio il reddito pro-capite nella nostra Regione, se raffrontato con le restanti Regioni europee, risulta sensibilmente ridotto. Questo dato, reiteratamente denunciato dalla CISL nel corso degli ultimi anni, appare ancor più allarmante specie se prendiamo in considerazione non solo i dati richiamati, ma anche il ritardo da cui parte la Regione.

Tale ritardo è riconducibile, secondo gli esperti, a due questioni essenziali: la competitività del sistema e la produttività, che costituiscono le facce di una stessa medaglia.

Esse si riferiscono alla capacità delle imprese di competere con successo sui mercati e rimanda al risultato dell'azione congiunta di alcuni fattori. L'organizzazione produttiva, l'accesso al mercato e alle informazioni, si intrecciano con il contesto generale che interagisce con l'attività produttiva.

Partendo da questa valutazione vogliamo subito precisare che l'attenzione dell'appuntamento odierno non è rivolta a rinverdire le nostre conoscenze statistiche sui contenuti e sugli effetti della crisi in Sardegna. Semmai l'attenzione dovrà concentrarsi sulle cause delle difficoltà dell'economia isolana e, soprattutto, sui rimedi da proporre e rivendicare.

Non ci stancheremo mai di ripetere che la crisi della Sardegna, le difficoltà oggettive di fare impresa, soprattutto di fare impresa nel settore manifatturiero, non sono riconducibili in via esclusiva all'attuale congiuntura.

Semmai l'alterazione degli equilibri mondiali che ha scosso alle fondamenta le certezze degli assetti economici e finanziari in vari Paesi, compresa l'Italia, nella nostra Isola si è riverberata in modo devastante, sovrapponendo gli effetti recenti su un tessuto economico già debole privo degli strumenti di difesa necessari. Non a caso la reattività del sistema sardo alla crisi appare stentato e distante dagli standard manifestati da altre Regioni italiane. Il ritardo storico sull'ammodernamento del sistema infrastrutturale ha finito, infatti, per ostacolare non solo il mantenimento degli attuali impianti ma, pare pregiudizievole, per l'inseadimento di nuove intraprese.

La nostra preoccupazione rimanda alla capacità e possibilità del modello sardo di dare risposte alle attese di crescita della comunità regionale, soprattutto di creare condizioni redistributive della ricchezza in grado di imprimere una svolta alle tendenze in atto.

I valori relativi per settore ci dicono che l'Isola occupa il 15° posto tra le Regioni italiane per produttività. Tale debolezza non potrà mai essere superata senza adeguate azioni politiche volte a migliorare i fattori di competitività.



Da troppo tempo permangono irrisolte alcune lacune storiche che oggi, ahimè, fanno la differenza tra la possibilità di sviluppare l'economia regionale o relegarla ai margini del sistema europeo.

Certo, c'è al fondo un problema di pubblica amministrazione che abbisogna di corpi correttivi e, soprattutto, di una riorganizzazione capace di supportare con efficienza ed efficacia l'attività dell'impresa.

Pensiamo alle questioni legate alla tempistica che la stessa richiede rispetto alle autorizzazioni, specie quando si tratta di realizzare nuovi insediamenti, o alle difficoltà per ammodernare gli esistenti, o ancora alle sovrapposizioni di competenze tra i vari livelli delle amministrazioni che, oltre dilatare i tempi, costituiscono una vera e propria interdizione alla nascita di nuove opportunità produttive. Per non parlare delle eccessive complicazioni derivanti dal rispetto delle norme ambientali sempre più stringenti e interpretate con un furore ideologico che limita il normale svolgimento del processo insediativo.

Non è questo l'ambito per affrontare i temi legati al funzionamento dell'amministrazione pubblica, non c'è lo spazio necessario per approfondire oggi l'argomento. Appare importante comunque sottolineare e ribadire che questa va ripensata rispetto a un modello di sviluppo che, gioco-forza, va attivato. Pena l'involuzione sociale ed economica dell'Isola. È più che mai urgente rimpolpare la macchina burocratica che fungere da supporto dinamico per consentire un diverso approccio alle questioni inerenti al rilancio produttivo.

Del resto non vi è alcun dubbio che le lentezze del sistema burocratico in alcuni casi hanno inficiato, o hanno concorso a inficiare, la realizzazione di investimenti pure importanti per l'Isola. Il caso di EON di FIUMESANTO da questo punto di vista appare illuminante. Sicuramente i tedeschi non muoiono certo dalla voglia di spendere soldi nell'Isola, ma è anche vero che sei anni di ritardo nel definire l'iter autorizzativo non rappresentano certo uno stimolo.

Risultano irrisolti da troppo tempo alcuni nodi legati alla qualità e quantità delle infrastrutture senza le quali non è possibile fare affidamento per il riavvio del modello produttivo sardo.

Nonostante gli appelli, i proclami e gli annunci a effetto, alcune partite fondamentali quali energia, trasporti, viabilità e servizi alle imprese presentano una condizione di insufficienza che minaccia seriamente la possibilità di invertire le tendenze in atto.

Nella redazione sulla situazione infrastrutturale in Sardegna, curata dall'ISTITUTO TAGLIACARNE, inerente l'indice di competitività del territorio, fatto 100 quello nazionale, quello sardo si ferma a 56,16, di gran lunga inferiore a quello del Mezzogiorno che risulta pari a 80,45. Se scomponiamo ulteriormente questo dato il risultato che si ottiene è il seguente: per le dotazioni delle reti stradali siamo al 45,59, quello del sud è pari a 87,10, la rete ferroviaria al 15,06, le reti energetiche a 35,22, quelle ambientali e telefoniche al 44 quelle telematiche al 56,14.

Stiamo decisamente meglio per la rete portuale, e guai se non fosse così, con un 113,76 e va bene, con qualche margine di miglioramento, quella degli aeroporti pari all'84,76.

Se scomponiamo il dato sulle Province appare subito evidente che tutte le nostre realtà territoriali sono in una condizione di sofferenza. Cagliari, che appare meglio attrezzata, si



ferma a 60 rispetto ai 100 nazionali, mentre Nuoro precipita addirittura a 28,7. Al di là della durezza dei numeri, quel che preme evidenziare rimanda a quanto è successo nel corso di un decennio.

Nella ricerca curata dallo stesso ISTITUTO nel 2001 la Sardegna era ferma a 58 punti, Cagliari era prossima a 68, Nuoro a 39.

La condizione generale, insomma, tende a peggiorare nonostante in questi 10 anni le denunce, le analisi e gli impegni per risolvere il problema non sono certo mancati.

Su questo versante, infatti, tra il 2000 e il 2010 si è letto e scritto di tutto.

Eravamo agli inizi del 2002 quando si iniziò a parlare dell'ACCORDO STATO-REGIONE sulle infrastrutture, che sfociò poi nel 2003 nell'INTESA GENERALE DI PROGRAMMA che stanziava poco più di un miliardo di euro.

Per farci convinti sulla bontà delle indicazioni e degli impegni assunti nei precedenti documenti siglati, nel 2004 la Regione sottoscrisse un nuovo ACCORDO STATO-REGIONE sulle infrastrutture e la mobilità richiamando le stesse opere e gli stessi importi dell'anno precedente. Tra l'autunno 2006 e la primavera 2007 venne sottoscritta una nuova INTESA con le stesse opere da realizzare e con gli importi dimezzati.

Il tempo passa e arriviamo al 2009, quando la Regione approva il PAR ATTUATIVO DEI FONDI FAS con nuovi impegni per le opere pubbliche e nuovi stanziamenti. Questa è storia recente e tutti noi sappiamo come stanno realmente le cose.

Tutti gli atti adottati e sottoscritti indicano una serie di opere la cui importanza ormai appare evidente anche perché, è convinzione comune, che le stesse avrebbero dovuto e potranno produrre una volta realizzate, il miglioramento della viabilità generale e dare una nuova dimensione alla mobilità delle persone e delle merci. Per dirla in breve: questi interventi costituiscono la scommessa della Sardegna per superare il divario infrastrutturale prima richiamato.

Ma di tutti gli interventi annunciati cosa è rimasto?

I grandi assi viari, quelli ritenuti strategici, mantengono grosso modo le stesse caratteristiche di 10 anni fa, eccetto il maquillage, tutt'ora in corso, sulla S.S.131 peraltro limitato al tratto sud di Oristano, mentre la tratta restante che costituisce la parte più consistente, mantiene inalterate tutte le sue caratteristiche, compresa quella della pericolosità, con l'aggravante che ancora non si dispone dei finanziamenti ma neanche degli elaborati progettuali.

Sul resto della viabilità: la SASSARI-OLBIA piuttosto che la CAGLIARI-TEULADA poco o niente è cambiato con i limiti e le conseguenze che quotidianamente vengono denunciate dalla stampa, dalle istituzioni locali, dai sindacati e dagli utenti stessi.

Anche nell'ambito della mobilità delle persone e delle merci, specie quella su rotaia, la storia è ben conosciuta.

Rileggendo i programmi d'intervento prima richiamati in Sardegna dovevano essere già conseguiti alcuni obiettivi fondamentali quali la velocizzazione della rete con l'abbattimento dei tempi di percorrenza tra il Nord e il Sud della Sardegna, l'interconnessione tra la rete generale e gli aeroporti e quella con i porti.



Di tutto ciò sappiamo bene cosa è rimasto. Il collegamento con gli aeroporti resta una chimera, l'abbattimento dei tempi di percorrenza resta un obiettivo importante, mentre la mobilità delle merci non c'è più e neppure il naviglio per il trasporto dei carri, con la conseguenza immediata di creare un onere aggiuntivo a carico delle produzioni sarde siano esse agricole che industriali.

Anche sul versante dell'energia le cose non vanno poi tanto bene. Lo dicono le imprese, noi come sindacato lo denunciavamo da anni, recentemente anche l'AUTORITÀ per l'energia lo ha sottolineato con vigore. In Sardegna l'energia costa almeno 10 punti in più della media nazionale.

L'impatto sul sistema locale appare evidente e incontestabile. Gran parte delle nostre produzioni industriali sono a forte assorbimento di energia, gioco-forza quindi che la competizione a livello europeo, l'ambito con cui i prodotti sardi devono misurarsi, appare tanto difficoltosa quanto improponibile. Giusto lo scorso anno le vicende sull'alluminio hanno imposto una dura mobilitazione per ottenere, nella scorsa primavera, un provvedimento mirato ad allineare il costo dell'energia praticato da noi con quelli presenti nei Paesi europei dove si realizzano produzioni similari.

Il provvedimento citato da un lato ha scongiurato la chiusura di un settore strategico per l'Italia e, dall'altro, rappresenta lo strumento opportuno di cui intendono avvalersi alcune importanti realtà produttive per garantire la loro permanenza in Sardegna. Lo stesso piano industriale per il ciclo CLORO-PVC presentato dal gruppo GITA HOLDING che costituisce un'occasione straordinaria per riavviare gli impianti di PVC di PORTOTORRES e irrobustire l'intera filiera del cloro di ASSEMINI, alla tabella 5.2 evidenzia la necessità di: «Contratto di fornitura di energia elettrica in linea con la legge di conversione del decreto "SALVA ALCOA"».

È sin troppo evidente che in assenza di un tale strumento ogni possibilità di irrobustire la nostra base produttiva appare quantomeno problematica.

Evidenziamo però che il provvedimento in questione ha validità tre anni e la scadenza, salvo proroghe, è prevista a maggio del 2013.

Entro tale data si presume che la nostra Regione possa superare il divario in materia di energia. Divario che si dovrebbe colmare attraverso l'ammodernamento del parco di generazione, la diversificazione delle fonti energetiche, la diversificazione delle fonti di approvvigionamento.

Il dibattito in Sardegna, dura ormai da troppo tempo, senza il necessario costrutto bisogna osservare. Infatti, nonostante la gravità della situazione i punti in merito sono rari e decisamente controversi.

Intanto, nonostante le reiterate richieste, l'aggiornamento del PIANO ENERGETICO REGIONALE stenta a trovare il necessario accoglimento. Eppure appare chiaro che le linee d'indirizzo introdotte nel 2006, ancorché inadeguate allora, non sono state ancora aggiornate mentre in giro si vede e si incontra di tutto. Non c'è un pronunciamento chiaro sul carbone tant'è che EON decide di smobilitare, mentre langue il progetto di valorizzazione del CARBONE SULCIS con tutte le incognite che si addensano per fine anno.



Certo, registriamo che nel recente periodo una certa frenesia sul versante dell'energia dal solare e dall'eolico ha portato al sorgere di diversi parchi, restiamo comunque convinti che non potranno essere queste le fonti che saranno in grado di garantire il riallineamento della nostra bolletta energetica.

Preoccupa invece e non poco il ritardo sulla realizzazione del metanodotto ALGERIA-SARDEGNA-ITALIA e la scarsa attenzione riservata al problema, soprattutto in sede nazionale.

Il progetto di metanizzare per l'Isola porta una data lontana e rappresenta il sogno della Sardegna di accedere a una soluzione energetica capace di adattare il divario su questo versante tra l'Isola e il resto del Paese. Con la costituzione del GALSI sembravamo sul punto di cambiare pagina e negli ultimi anni abbiamo sentito proporci date su date indicanti l'arrivo del GAS.

Non abbiamo mai dato peso ai tempi troppo frettolosamente indicati, pensavamo però di poter assistere a un avanzamento visibile del progetto. Certo, il completamento degli studi preliminari, l'individuazione del percorso dove far transitare l'adduttore principale, l'individuazione delle aree dove insediare le stazioni di pompaggio, lasciano intravedere la volontà di andare avanti.

Intravediamo però non pochi rischi, e le incertezze di cui sentiamo l'eco ogni tanto alimentano dubbi e sospetti sulla reale volontà di realizzare tale opera.

Sappiamo bene, e da tempo, che tale infrastruttura non incontra i favori di alcuni ambienti finanziari ed industriali che hanno la leadership nel Paese. Notiamo anche che alcuni atteggiamenti non vengono contrastati con la necessaria determinazione. Ora apprendiamo dalle parole del ministro Romani, responsabile del dicastero dello sviluppo economico, che il Via (valutazione d'impatto ambientale) si è concluso positivamente e che presto vi saranno importanti novità. Attendiamo di vedere nascere il cantiere e ciò che ne consegue.

Per quel che ci riguarda, come CISL, vogliamo qui ribadire il totale interesse e tutta l'attenzione necessaria affinché l'opera si realizzi e le famiglie sarde, come anche l'impresa che opera in Sardegna, vengano messe nella condizione di accedere ad una fonte di energia di cui tutto il Paese gode da decenni.

Naturalmente la carenza di infrastrutture abbraccia una dimensione ben più ampia, che va oltre il diritto alla mobilità, ai trasporti e all'energia.

Appare evidente, viste anche le condizioni più generali inerenti la funzionalità del sistema Sardegna, che vi sono limiti oggettivi; ad esempio nell'accesso ai servizi informatici, come anche paiono problematiche le interdipendenze delle infrastrutture immateriali. Il ritardato approccio ad alcune questioni rende problematico, ad esempio, il superamento del DIGITAL DIVIDE e l'estensione della banda larga a tutto il territorio regionale. Un problema non da poco, specie in tempi di velocità delle informazioni e in considerazione del fatto della distanza siderale tra le nostre aree attrezzate e il resto del Paese.

Inutile sottolineare che i ritardi accumulati sono paurosi, così come le conseguenze che esso genera mentre, nel contempo, le risorse già stanziare (peraltro consistenti) in seno al POR 2007/2013 ASSE 1, restano non inutilizzate generando così una condizione intollerabile.



Anche l'ambito delle infrastrutture immateriali concorre in negativo a condizionare il trend dello sviluppo locale.

Come più volte evidenziato dalle nostre strutture, e dalla federazione della scuola in particolare, tra i fattori che condizionano lo sviluppo spicca la limitatezza nella dotazione delle risorse umane qualificate espressa da una bassa scolarizzazione che tutt'ora perdura nella comunità sarda e che fa il paio con lo scarso livello occupazionale nei settori di alta e medio-alta tecnologia.

Tale condizione, comune a tutti gli ambiti produttivi, contribuisce a spingere verso il basso la capacità competitiva dell'Isola.

Dieci anni fa, nel 2000, i capi di Stato e di Governo della UE avevano posto quale obiettivo prioritario quello di fare dell'Europa «*il luogo dove l'economia, basata sulle conoscenze, divenisse la più competitiva e dinamica del mondo*». Tutto ciò doveva concludersi entro il 2010 e dare così risposte agli innumerevoli problemi derivanti dall'esigenza di realizzare il tasso massimo di occupazione fissato dalla stessa strategia nel 70%.

Il percorso verso tale obiettivo si fondava su una serie di interventi intermedi e, tra questi, agire sul tasso di dispersione scolastica; il tasso di scolarizzazione; la percentuale di adulti in formazione continua; il numero di laureati in scienze e tecnologie.

Come osservato dai rilevamenti ISTAT ed EUROSTAT per la Sardegna l'avvicinamento agli obiettivi della UE evidenzia un andamento difforme da quello seguito dal resto dell'Italia e distante dai risultati conseguiti dalle altre Regioni Europee.

Il sistema europeo, come quello del PAESE ITALIA, registra un avanzamento lento ma costante verso l'obiettivo finale. Quello sardo invece risulta altalenante e comunque inferiore alla media nazionale ed europea.

Il tasso di scolarizzazione superiore da noi è prossimo al 20%, contro il 30 % dell'Italia.

Il tasso di dispersione scolastica, dopo aver toccato il 30%, sta lentamente rientrando ma i valori sono tuttora molto alti, 20% circa.

Il tasso di partecipazione degli adulti alla formazione permanente presenta numeri da vero e proprio dramma. Infatti, mentre l'Europa pare aver raggiunto gli obiettivi fissati dalla strategia di Lisbona l'Italia, ma soprattutto la Sardegna, non ha ancora individuato il cammino preciso per conseguire i risultati necessari per stare al passo con le altre Regioni europee. E tutto ciò a tempo abbondantemente scaduto.

Per quanto attiene il numero di laureati in scienze e tecnologie occorre evidenziare che i Paesi UE hanno concretizzato gli obiettivi proposti già dal 2003, mentre la Sardegna ha incrementato appena del 15% i laureati in materie tecniche e scientifiche.

Dalla sola comparazione di questi dati appare evidente che la Sardegna, per traguardare gli obiettivi individuati come necessari per imprimere una svolta, deve compiere un salto di qualità considerevole.

Lo scenario dentro cui misurarsi è notevolmente modificato e, nell'immediato, le chance per irrobustire il nostro livello di competitività si stanno riducendo in modo considerevole.



Peraltro, la modifica del sistema istituzionale, l'avvento progressivo del federalismo fiscale ci obbliga a innestare una marcia in più, pena la marginalizzazione del nostro sistema produttivo con le conseguenze che ciò comporta.

Occorre una visione strategica più aggressiva, occorre definire quali obiettivi di crescita vuole darsi la Regione e cosa vogliamo diventi la Sardegna che verrà.

Tutte questioni che paiono scontate, ma che scontate non sono. Lo stesso Piano di sviluppo recentemente adottato dal Consiglio regionale, al di là degli enunciati pure condivisibili, pare non cogliere questa sfida e questa preoccupazione.

È necessario ridefinire una strategia di politica industriale capace di tragguardare le emergenze e orientare le scelte, gli atti e gli interventi nella direzione per attrarre nuovi investimenti e nuove opportunità insediative. In questo contesto le proposte che paiono profilarsi per consolidare la presenza del comparto chimico in Sardegna, così come nel minerometallurgico, paiono a nostro giudizio, muoversi nella direzione giusta.

Se confermati, specie quello chimico, potrebbero rappresentare un primo importante segnale di un'inversione di tendenza da tempo inseguita.

Appare chiaro però che l'obiettivo resta la nascita, o meglio il consolidamento, del sistema dell'impresa locale. Quella insomma che ha maggiori legami con il territorio, che non scappa, come hanno fatto le diverse multinazionali negli ultimi due anni, che vive e si compenetra con le vicende e le necessità locali. Un sistema capace di affiancare e supportare le nuove opportunità che vengono proposte e che accompagni il processo di trasformazione della nuova industria.

È bene sottolineare l'urgenza di accelerare i tempi, anche perché il gap dello sviluppo sardo appare troppo marcato.

Per fare questo però dobbiamo assumere una veste mentale improntata a dare una radicale modifica degli atteggiamenti, capace di orientare le scelte e di accompagnare il processo di trasformazione produttiva.

Nel corso dell'ultimo cinquantennio le scelte sui versanti più disparati, la politica industriale così come quella infrastrutturale, sono state operate dalle partecipazioni statali. Tant'è che dalla loro soppressione la politica industriale è completamente scomparsa.

Ora dobbiamo puntare su nuovi archetipi, su nuovi vincoli sociali, economici e culturali capaci di dare prospettiva certa alla gente di Sardegna.

Esiste un problema di congruità nel rapporto Stato-Regione, rapporto che oggi non pare più capace di rappresentare e tutelare le attese della comunità locale.

Va riscritto il Patto STATO-REGIONE di modo che, pur con la contestualità del nuovo modello federale, l'erogazione dei servizi, l'assetto del territorio, le infrastrutture sottese a garantire i diritti universali per i sardi, non si traducano in mortificazione delle attese.

La Sardegna ha bisogno di accedere alle condizioni imposte dal cambiamento in atto con le stesse opportunità concesse e garantite alle altre Regioni. Si tratti di mobilità, di servizi sociali, come di scuole o di infrastrutture viarie o trasportistiche. La nostra Regione deve avere le stesse garanzie di rientro negli standard medi del Paese.



Per fare questo esiste un problema di riforme sul piano locale con quella dello statuto in primis. Vi è però una questione di relazioni con lo Stato e di rapporto che oggi è completamente sbilanciato.

I fatti degli ultimi anni hanno evidenziato una situazione sbilanciata che ha avuto come conseguenza l'annullamento di quel vincolo istituzionale dovuto nei confronti della Sardegna ed esplicitato dentro lo statuto speciale. Ne dà una diretta dimensione tutta la vicenda sulle entrate.

Con le varie battaglie portate in questi anni e, in modo particolare, con le vicende recenti, è ancora più illuminante la storia controversa dei FONDI FAS che ancora oggi sono avvolti dentro una nebulosa.

La stessa delibera CIPE dell'11 gennaio scorso, a parte la rimodulazione degli importi assegnati con un taglio delle risorse prevista dalla legge di stabilizzazione finanziaria che ha comportato riduzioni per 216 milioni di euro, allontana nel tempo, a causa dei vincoli attuativi della delibera stessa, la disponibilità delle risorse e la possibilità stessa di veder spesi in tempi celeri gli importi stanziati.

Abbiamo un problema serio legato alla disponibilità delle risorse e abbiamo un problema serio legato alla certezza delle entrate.

Il finanziamento dello sviluppo, così come quello delle infrastrutture prioritarie, ha bisogno di affidamenti certi. Il perseguimento di questo assioma nell'immediato futuro costituisce l'impegno precipuo dell'intero movimento sindacale sardo e di tutta la comunità regionale. Non che nel periodo recente siamo stati a guardare, è chiaro, però che siamo solo agli inizi di una vicenda che attende di essere definita.

I meccanismi nella redistribuzione delle risorse a livello nazionale hanno subito nel corso degli anni una trasformazione sostanziale, conseguenza di una modificazione del senso di solidarietà politica e di attenzione verso le Regioni deboli e, soprattutto, perché il peso politico di alcune realtà, tra cui la nostra, è ridotto ormai a poca cosa. Nel corso dell'ultimo decennio i trasferimenti hanno subito un drastico ridimensionamento che per quanto attiene la Sardegna fatto 100 la spesa del 2000 la stessa è stata incrementata del 4%, a fronte del 26% del Centro Nord.

Dobbiamo però sottolineare che esiste, a livello locale, un problema attinente la capacità di spesa. Certamente le difficoltà di funzionamento dei centri di spesa costituisce uno dei primi elementi che ha contribuito alla riduzione dell'edilizia regionale.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare in una recente iniziativa con la nostra federazione dei lavoratori delle costruzioni, negli ultimi due anni il settore ha perso 15.000 posti di lavoro riconducibili in larga misura al calo degli investimenti in opere pubbliche.

Da un lato concorre a tale calo il PATTO DI STABILITÀ interno che rallenta la spesa degli enti locali e i pagamenti alle imprese.

PATTO DI STABILITÀ che ha contribuito alla rarefazione della spesa del POR stimata a giugno scorso pari al 16,9%.



Per opere pubbliche il POR stanziava 733 milioni. Ad oggi risultano spesi solo 40 milioni. In assenza di correttivi e di una ricontrattazione del PATTO questo quadro pare destinato a peggiorare ulteriormente.

È sin troppo evidente che è necessaria una riforma strutturale del PATTO DI STABILITÀ che, peraltro, costituisce oggi l'elemento distorcente della spesa e la principale causa nell'accumulo dei residui passivi.

Nelle more della riforma, anche per evitare un'ulteriore contrazione della spesa, anche in conseguenza della manovra dell'estate scorsa che già prevede tagli per i Comuni sardi pari a 57 milioni per il 2001 e 80 milioni per il 2012, occorre introdurre qualche correttivo.

Nell'immediato potrebbe risultare utile la regionalizzazione del PATTO DI STABILITÀ INTERNO, come anche potrebbe fungere da stimolo un diverso ruolo della finanziaria regionale. Quel che bisogna ottenere è comunque l'esclusione dal patto delle spese previste nei programmi regionali.

In un momento di crisi, quale quello che sta vivendo ora la Sardegna, appare evidente che per ridare consistenza al tessuto economico e le possibilità di lavoro il rilancio delle opere pubbliche appare un'ottima opportunità.

Intanto, seppure attenuato, l'effetto moltiplicatore dell'edilizia risulta apprezzabile anche perché il settore riesce a trascinare e a incidere su circa 50 settori con un effetto tonico sull'intera economia.

Dall'esame dei dati inerenti programmi di spesa, risulta che il pacchetto opere pubbliche vale per la Sardegna 2 miliardi e 600 milioni, di cui 699 dei residui POR, 969 milioni PAR-FAS, 360 milioni dal FONDO NAZIONALE INFRASTRUTTURE. Senz'altro una dote consistente da investire in opere idriche, aree attrezzate per il sistema produttivo, interventi per la banda larga, turismo, trattamento dei rifiuti.

A queste vanno aggiunte le realizzazioni previste per il settore della viabilità, la metropolitana di Cagliari, il nuovo ospedale di Alghero, gli interventi di adeguamento degli edifici scolastici.

Un'ampia gamma di interventi necessari per ammodernare l'assetto isolano, ma anche per dare ristoro alle tante attese di chi è in cerca di lavoro. Alcune sono in fase di avvio, come gli interventi sulle opere idriche o sulla banda larga, ma molto resta da fare.

Rispetto a ciò vi è la necessità di una grande mobilitazione delle istituzioni della politica, del mondo del lavoro, pena il rischio di perdere un treno importante: quello di rendere più competitivo il sistema. Un rischio che non possiamo correre.